

dosso a papa Bonifacio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza ove si tratti di guadagnare, e che diceva essergli lecito tutto, purchè utile alla Chiesa ». Ma questa osservazione, sebbene d'inegabile valore intrinseco, per l'autorità altissima e competenza grande di chi l'ha pronunciata, non appaga tuttavia tutti e interamente; vediamo quindi di produrre argomenti storici che la comprovino.

Premetto che se volessimo adattarci a giudicar Bonifacio coi criteri del Segretario fiorentino, la questione sarebbe senz'altro sciolta. Perchè quantunque « sia laudabile in un principe mantener la fede e vivere con integrità e non con astuzia... nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà »⁴.

Ma noi rigettiamo l'empia teorica, che conduce alle più funeste conseguenze; che, maestra frodolenta di tirannidi e di tradimenti; giustifica ogni delitto, spegne ogni probità; e veniamo a ribattere l'accusa dantesca.

Il perfido consiglio di Guido e il tradimento di Palestrina non sono che una mera ipotesi, un fantastico sogno, un popolare pregiudizio, una calunnia ghibellinesca.

⁴ N. MACCHIAVELLI, *Il Principe*, capo 18.

V.

La cronologia ha nella storia una parte, se non essenziale, certo importantissima. Per essa i fatti si collegano tra loro in bell'ordine come cause ad effetti ed acquistano maggior evidenza e luce di verità. Onde ben ebbe a dire Bacone, che essa e la *geografia sono i due occhi della storia*. Ciò posto, fa osservare il dottissimo Casinese Luigi Tosti, come non era possibile che Guido potesse esser presente al Gaetani quando dovevasi trattare della resa di Palestrina. Bonifacio aveva bandita la crociata il 14 dicembre del 1297; l'esercito non si era raccolto che nel gennaio del 1298, e non potè muovere contro i feudi Colonesi, prenderli, e dopo inutili prove disperar di vincere colla forza la rocca di Palestrina, se non nello spazio che da questo tempo corre fino al settembre del medesimo anno, quando appunto vuolsi venisse chiamato il frodolento consigliere; il quale, dopo di essere andato a Rieti, ove trovavasi il Pontefice, e di là recatosi ad esaminare il castello, tornasse di nuovo a lui per dargli il perfido suggerimento. La resa poi non accadde che dopo tre giorni; laonde sì quello che questa sarebbero avvenuti nello stesso mese. Ma come mai si può credere che quel Guido, il quale appena da un anno, come si legge nella *Cronaca Estense*, « poenitentia ductus, umilis et contritus, de quo vere dici potest: *Non est inventus similis illi* », aveva dato un totale addio ai tumulti del mondo, e stanco del guerresco vivere aveva can-

giato il giacco ferreo e la fitta maglia nel grave saio e nella ruvida corda francescana, ed erasi per giunta portato poco prima ad Assisi pel generale perdono, si fosse poi d' un tratto mutato e avesse con tal opera nefanda chiusi i suoi giorni? Come avrebbe potuto lasciarsi strappare alle arcane dolcezze della solitudine egli, che, quando era stato chiamato da Bonifacio per sedare i moti di Romagna, piuttosto che alle preghiere di lui volle ubbidire alla voce dell'anima, che lo invitava alla pace del chiostro e all'espiazione de' suoi peccati; e lasciarsi strappare per gettarsi nuovamente in mezzo ai mondani negozi, e in quella parte di sua età

. dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte?

E come poteva ciò avvenire se egli morì, secondo che ci attesta il Rossi, ai 29 di settembre, dopo aver passati da religioso esemplarissimo gli ultimi suoi giorni nell'orazione, nel raccoglimento e in ogni sorta di opere buone? Inoltre era possibile che in quel breve lasso di tempo decorrente dal 2 agosto, in cui si dispensa l'indulgenza della *Porziuncula*, al di della sua morte, potesse andare a Rieti dal Papa, portarsi a Palestrina, studiarne la posizione e le mura, tornare quindi a Bonifacio, dare il malvagio consiglio, infermare, uscir di vita? E poi non si trovava egli immediatamente prima di morire ad Assisi?

Non poteva adunque Guido in nessun modo ordire in detto mese il tradimento di Palestrina.

Del resto ce ne fanno abbastanza fede le parole del Convito, con cui Dante ci narra gli ultimi tratti della ritirata vita di lui. « Rendesi... a Dio la nobile anima in questa età (*della vecchiezza*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dall'albergo e ritornare alla propria magione, uscire le pare di mare e tornare in porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto: e laddove dovrete riposare per lo impeto del vento rompete e perdetevi voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero ogni mondano diletto e opera disponendo »¹.

E qui è bene notare che se il Convito sembra a prima giunta trovarsi in aperta contraddizione col poema, questa tosto cade, ove si rifletta *col più dotto tra i moderni commentatori di Dante in Italia*, come veniva chiamato dal Ferrazzi il Giuliani, che l'Alighieri « in quello si tenne fedele alla tradizione sincera risguardando l'ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, essendo esso un'opera eminentemente filosofica e strettamente obbligata a contenersi nel vero; mentre nel sacro poema, opera poetica ed allegorica, credette di poter narrare del prode uomo d'armi e quindi Cordigliero, ciò che gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel volgo. Poichè il poeta non ha inteso di comporre un *Poema storico* od una *storia poetica*, come altri forse ha creduto, ma

¹ CONVITO, C. XI, 28.

nel sacro poema si è giovato della storia ed anche delle semplici tradizioni sol quanto gli bastava per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina¹. Nè altrimenti che una finzione gli parve che si avesse a riguardare la Poesia; *quae nihil aliud est quam fictio Rethorica arte Musicaque posita* (Conv. iv, 16). Onde scrive molto bene in proposito colla sua forma autocratica, il principe dell'odierna critica in Italia, Francesco De Sanctis: « Se la verità storica è l'esistere materiale dei fatti e delle cause che li producono, fatti anch'esse, la verità poetica è l'esistere materiale lavorato e trasfigurato dalla fantasia. Ermengarda e Lucia son caratteri del tempo loro? Pier delle Vigne fu innocente? Il Carmagnola? La Beatrice Cenci? Fu colpevole Bonifacio VIII? Fu viltà il rifiuto di Celestino? Al poeta si deve domandare: Hai tu saputo spirare ne' tuoi personaggi il soffio della vita? Tu non hai saputo cogliere lo spirito del tempo che hai preso a rappresentare; tu hai commesso il tale anacronismo, tu metti il mare in Boemia e mi parli d'artiglieria ai tempi di Adamo, ma non importa: hai tu fallendo alla storia saputo adempiere le condizioni dell'arte? Sai tu creare? I tipi che vagheggi, sai tu vestirli di carne, e dar loro moto e vita? E se sì, tu sei un genio, ed il tuo lavoro è immortale »².

¹ Il morale ammaestramento che con questa favoleggiata storia volle chiarirci e raccomandarci il poeta è questo che *alla eterna salvezza non basta aver abito di Monaco se anche non si ha religioso il cuore* (Giuliani).

² *Saggi critici*, Morano, Napoli.

In simil modo, il tradimento di Palestrina e il perfido consiglio di Guido, così truccemente coloriti dalla penna e dall'ammirabile plastica del sommo vate, benchè ripetuti da altri storici, che con poco fine criterio e giudizio pecorinamente tradussero le virulente terzine, non è se non un sogno della sovraccitata sua fantasia. Ma egli seppe col soffio potente del sentimento avvivarlo, improntarlo del suo genio artistico; il poeta ha raggiunto il suo scopo. Non mi sembrano però altro che una spiritosa ed acre invettiva le parole di Adolfo Bartoli, che nella sua venerazione, nel suo ossequio, diciamolo pure, inconsulto ed appassionato di accettar dal poeta tutto quanto è detto in vitupero dei Pontefici, oppugnando la sentenza del Giuliani, asserisce: *Se Dante non credeva vero ciò che di Guido e di Bonifacio, racconta, e se non ostante ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo da tanto delitto?*¹.

Ma, quel che è peggio, si è l'udirlo con olimpica serietà affermare che *dati i quali infirmo la turpe storia non esistono e che niuno dei commentatori antichi la mette in dubbio*. « Il Lana anzi, prosegue egli, aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno di Bonifacio in balia del nipote. Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa *subest sub lege divina et contra eam non possit seu debeat facere et contra bonos mores et fidem*. Francesco Pipino racconta il fatto come Dante e cita le parole del Conte: *plurima pollicemini, pauca observate* ».

¹ *Storia della Lett. Ital.*, Vol. vi, Parte II. (La storia e la politica nella Div. Com., pag. 91).

Ma possono mai essere sicure ed attendibili le notizie loro, se tutti le appresero come da fonte comune dall'irato poeta, il quale fu senza dubbio il primo ad inventare e divulgare cotesto mal partito di Guido? ¹ *Scriptores coevi historici hac de re*, scrive l'Iungmann, *nihil referunt* ². E riguardo ai commentatori chi non sa, osserva molto opportunamente il Rigutini, che essi « non sogliono fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano, vere o non vere, a

¹ Il POLETTO nel suo *Commento* dice: « Che questo sia favola non è da dubitare, ma la favola non fu inventata da Dante se oltre il Villani vien narrato da altri cronisti contemporanei, come Fr. Pipino e il Ferreto; vuol dire che tale suonava la voce popolare ».

Ora il Villani, narrato il fatto, cita le parole di Dante: *lunga promessa coll'attender corto*. È quindi evidente che lo tolse di sana pianta dalla Divina Commedia.

Lo stesso deve dirsi di F. Pipino e specialmente del Ferreto, il primo letterato che in Italia studiasse il sacro poema.

Di lui bene scrive lo Zanella: « Egli riguardava la D. C. non tanto come un lavoro di immaginazione quanto di profonda e varia dottrina da cui si poteva attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. Ora questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono, poichè non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante prese a seguirne gli stessi pregiudizi, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido a Bonifacio, che cerca disfarsi della potenza Colonnese ». *Scritti Varii* - Firenze, Successori Le Monnier, pag. 93.

La ragione pertanto data dall'insigne dantista per mostrar che una tal favola non fu inventata da Dante ci pare non abbia valore alcuno.

² *Dissert. Hist.* T. VI, pag. 33.

illustrazione del testo? » ¹. Ed è poi vero che *non esistano dati infirmanti la turpe storia?* Il Bocci risponde all'incontro che « questo fatto non ha storici fondamenti: e quello che sappiamo di certo si è che Guido condusse molto penitente nel luogo del suo ritiro la vita e pianse le sue astuzie, causa di tanto sangue versato e di tanto male commesso ². Basti riferire ciò che si trova scritto nella storia del Convento di Assisi: « *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps... in Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens et quidquid in eum mordax Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Et etiam contestantur qui eo tempore vixerunt Marianus et Iacobus* » ³.

D'altronde non pare che lo stesso modo burlesco con cui sotto specie di finezza logica il Poeta fa che il diavolo parli di ciò all'anima del Montefeltrano appena spirato sia bastevole a vedere un'indiretta burla all'opinione del volgo? ⁴ E non appare tra verso e verso lo studio insistente del sommo e disdegnoso vate di mettere in mala vista e frizzar sarcasticamente non già Guido ma Bonifacio? E come si potrebbe mai far credere che Guido, di ingegno così sottile, e specialmente poi quando si era fatto più esperto della

¹ *Fanfulla della Domenica*. Anno VI. Guido e Buonconte da Montefeltro.

² D. Bocci. *Dizionario storico, geogr. ecc. della Div. Com.* Torino, 1893.

³ ANGELI. *Hist. Sacr. Com. Assis.* Lib. I, tit. 45.

⁴ L'osservazione è del Poletto nel suo *Dizionario Dantesco*. Vol. III. Siena. Tip. S. Bernardino, 1892.

dottrina di Cristo, fosse così gonzo, così dissen-
nato da non accorgersi dell'errore, da non sapere
ciò che sa ogni più rozzo ed incolto laico, cioè

Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente?

(Inf. xxvii, 120).

E lo scaltro pontefice, ammesso che fosse stato
tale da pigliare e seguire quell'iniquo consiglio,
non l'avrebbe potuto trovare da sè, senza com-
promettere il decoro dell'alto suo ufficio? E poi
questo suggerimento fu dato in pubblico od in pri-
vato? Se in pubblico dovevano esser folli entrambi:
se in privato non li avrebbero certo rivelati i loro
colloqui, ma gelosamente custoditi, perchè torna-
vano a loro infamia. Onde a ragione il Mansi
ritiene la narrazione dantesca una calunnia *ab*
adversariis in odium Bonifacii confictam; il
Betti un'invenzione di Dante; il Dandolo un *poe-*
tico sogno; il Tommaseo la chiama *più che storia*
un romanzo storico, il Giuliani *mere favole e*
volgari tradizioni, il Brunengo *pretta favola*.
Il Voltaire stimò di farne giustizia traducendola
comicamente e il Muratori dice recisamente: *Fi-*
dem adiungere nemo probus velit quod confi-
*xere Bonifacii aemuli*¹.

Ma ecco farsi avanti il Fraticelli, che per
ispiegar la contradizione tra il Convito e la Com-
media, giudicando con lo Scolari esser necessario
al presente *distinguere le date e conoscere le*

¹ *Rer. Ital.* ix, 969.

cause per le quali il divino poeta tributava la lode
e quindi il biasimo, di congettura in congettura,
viene ad affermare che « Dante nel 1292 lodava
in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti
del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in
un chiostro, rendersi meritevole di quella pace, la
quale è quel bene, che non è per venir meno
 giammai. Ma quando, dopo più anni dal 1306 al
1308 in cui scriveva l'*Inferno*, già morto Guido
e atterrata Preneste e fugati i Colonesi, erasi
conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consi-
glio, per alcun tempo rimasto occulto, allora il
severo e implacabile poeta, temprando di ghibel-
lino fiele la penna, vergava quei versi terribili con-
tro la memoria di Bonifacio VIII e del frate »¹.

Innanzitutto si ha da ritenere per fermo, e
le sue veraci ed espresse parole c'impongono
questo convincimento, che nella Commedia l'Ali-
ghieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè
pei *Guelfi*, tanto che egualmente condanna gli uni
e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far*
parte per sè stesso. Riguardo poi alla distruzione
di Palestrina, doveva proprio essere dessa l'*effetto*
del fraudolento consiglio? Non poteva, come av-
venne in realtà, esser fatta radere al suolo dal
pontefice per provvedere alla sua difesa, togliendo
di mano ai Colonesi, dopo averli con clemenza
e perdono accolti, un mezzo per nuocerli od
anche per impedire col terribile esempio altre
ribellioni? Ed è proprio vero che il *Convito* fu
scritto prima dei fatti di Palestrina? La maggior
parte dei dantisti all'incontro lo dice composto

¹ *Dissert. prec. al Conv.* pag. 39.

durante l'esiglio. Il Witte e lo Scartazzini gli assegnano per data il 1303; il Tommaseo lo vuole scritto circa il 1306, Cesare Balbo prima del 1305, il Foscolo nel 1313, il Giuliani dopo il 1308 e il Gregoretti nel 1310. Ed è probabile, dato anche che fosse realmente avvenuto un tal consiglio, che esso sia rimasto occulto sino al 1306? Non è anzi più verosimile che si sia conosciuto subito dopo la distruzione di Palestrina, quando i Colonnese, non sinceramente pentiti, tornarono alle ire ed alla ribellione, ed essendo di bel nuovo sconfitti dall'armi crociate, si dispersero qua e colà in varie parti, seminando dovunque contumelie ed odii contro il papa, porgendo così occasione di dubitare del perchè e del come della dedizione? E non sarebbe quindi probabile che tali voci Dante le avesse udite a Roma, quando vi si portò per il Giubileo?

In qual modo poi potè darsi un tal malvagio partito se la resa di Palestrina accadde non per patti e convenzioni ma solo a discrezione del vincitore?

Quando infatti il pontefice aveva, come più sopra abbiamo detto, inviato ai Colonnese i suoi ambasciatori, promettendo di conceder loro perdono qualora si sottomettessero, nulla dai pertinaci nemici aveva potuto ottenere. Ma dopo un anno di resistenza, vedendo di non poterla più durare per mancanza di vettovaglie, questi pensarono bene di arrendersi essi stessi. Ecco come una tal resa ci vien descritta dal cardinal Garambi nella *Cronaca d'Orvieto*, riportata dal Petrini nelle sue *Memorie Prenestine*: « I Cardinali Iacopo, Pietro Agapito e Sciarra della Colonna e gli altri

ribelli si recarono con molta riverenza e grande umiltà a questo sommo pontefice onde ottemperare a' suoi voleri ed eseguire i suoi comandi, e furono con viva letizia accolti dalla Curia Romana. E subito dopo il Cameriere di S. Santità ricevette il possesso e la consegna della città di Palestrina e delle altre terre dei nobili sopradetti ».

Lo stesso dice Paolino di Piero nella sua cronaca. Ecco le sue parole: « In questo tempo e mese di settembre, essendo Bonifacio Papa colla corte in Rieti..., Messer Iacopo e Messer Piero, figliuol di Messer Gianni dalla Colonna, con tutti gli altri Colonnese vennero alla misericordia; ai quali il Papa graziosamente e di buon'aria perdonò ».

Autentico poi ed irrepugnabile documento, ed insieme la più bella corona che mai si potesse porre sulla tomba del perseguitato pontefice, sono e la confessione fatta della sua innocenza sulle rive del Rodano da Clemente V, quando protestò, come asserisce il Giacconio, che essa non temeva oscuramento di qualsivoglia controversia e che le sue gesta porgevano nella Chiesa solenne testimonianza contraria a qualunque accusa; e l'animosa difesa contro Filippo il Bello e i Colonnese opposta dal cardinal Francesco Gaetani alla presenza del medesimo pontefice. Totalmente falso, rispose egli, è che i Colonnese non si siano arresi a discrezione del vincitore e che quindi Bonifacio sia reo di falsata fede, perchè « mentre egli se ne stava a Rieti in pubblico concistoro al cospetto di quei cardinali e prelati che colà appunto si trovavano, come pure del principe di Taranto ivi presente, (il quale può quindi porger vera testimonianza dei

sopradetti Colonesi) circondato da una gran moltitudine di altri chierici e laici, quelli con ispirito d'umiliazione e non già cavalcando cavalli, bensì a piedi, personalmente giunsero alle porte della città di Rieti, e vennero alla presenza di detto pontefice, seduto allora in trono, con quella corona in capo, che nessuno giammai portò nè deve portare fuorchè il vero e legittimo papa; e, trattisi umilmente ai piedi di lui, coi devoti baci di essi, e coll'espressione delle parole, con cui addimostravano uno spirito contrito ed umiliato, lo riconobbero e proclamarono pubblicamente per vero e legittimo pontefice, e riconoscendo i loro trascorsi a tutto il mondo noti, e confessandosi apertamente degni di punizione e non di grazia, con umiltà lo pregarono ad usar verso di loro non giustizia, ma misericordia e perdono »¹.

Non poté dunque in nessun modo aver luogo il vile e scellerato consiglio di Guido, il quale non s'immischiò certo di dar mali suggerimenti a chi non gliene chiese, e le cose descritte dal poeta in persona di lui non sono che un congegno di favole, senz'altra norma di una passionata ed irrefrenabile vendetta.

La vendetta è più dolce del miele, lasciò scritto Omero; e certo dovette essa tornar molto gradita all'animo esulcerato dell'esule poeta nel raccontare e divulgar cosa, che tornasse in vituperio dell'odiato pontefice.

La plastica insuperabile dell'episodio dantesco rimanga quindi, non come espressione di un fatto

¹ PERTZ, *Annales Urbev.* xix, 271-2.

realmente accaduto, come vorrebbero per tacer d'altri, lo Scartazzini, il Montefredini e lo stesso Isidoro del Lungo, ma d'una assurda e fantastica leggenda; rimanga come un monumento *aere perennius* di arte, ma non di storia.

VI.

Altra accusa dell'Alighieri contro Bonifacio è quella d'aver trascurato il riscatto di Terrasanta.

È l'anima di Folchetto di Provenza che, domandata dal poeta, si fa a narrargli la sua storia, e dopo avergli detto che nella *vicina lumiera si tranquilla Raab*, la traviata di Gerico, cui profonde lodi per aver favoreggiata *questa prima gloria di Iosué*, vibra il rovente strale del suo verso contro il pontefice, cui

Poco ne tocca... la memoria.

E prosegue:

La tua città, che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,
 E di cui è la invidia tanto pianta,
 Produce e spande il maledetto fiore
 Che ha disviate le pecore e gli agni
 Però ch'ha fatto lupo del pastore
 Per questo l'evangelio e i dottor magni
 Son derelitti e solo ai decretali,
 Si studia sì che pare a' lor vivagni.
 A questo intende il papa e i cardinali,
 Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.

(Par. ix, v. 137).

Ma si meritava egli veramente una tale accusa? No, anzi uno dei pontefici cui sia stata più a cuore la sacra impresa e che tutta abbia adoperata all'uopo la potenza dell'alto suo ministero, fu certo Bonifacio. Basta per andarne convinti dare uno sguardo, anche rapido, all'operosissimo suo pontificato, il quale può dirsi quasi unicamente rivolto al conseguimento di sì nobile gloria.

Il tempo delle crociate poteva sembrare finito dopo l'infelice esito di quella promulgata nel 1245 dal quarto Innocenzo nel Concilio di Lione. L'anima infatti di esse era nella fede e nella carità: questa ordinata ad affratellare e congiungere col *mistico* suo *glutine* i popoli in santi e concordi affetti; quella a condurli a mete insperate ed eccelse coll'ardore di quello spirito di Cristo, che, chiunque investe, divora e sublima.

Ma queste due fiamme vivificatrici e potenti, che sole avevano suscitato quell'impeto guerresco con cui Urbano II aveva commosso tutto l'Occidente ad incontrare e respingere la barbarie e l'ardire dei figli di Maometto, erano ormai affievolite e quasi spente.

Pur troppo Bonifacio VIII era salito al seggio papale in tempi che tutto l'edificio religioso del medio evo andava di giorno in giorno crollando. Le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell'amore, inimicavansi fra loro senza pietà, consumando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze, che avrebbero dovuto sersarsi unite in amorosa concordia a magnanime imprese. I popoli non riconoscevano più nella divina autorità del pontefice l'idea d'un tribunato

universale di pubblica moralità e giustizia; non più ricorrevano a lui, come a quegli, che solo aveva la forza bastevole per proteggere la loro libertà, e raccolliti

. . . . sotto l'ombra delle sacre penne,

difenderli da ogni nemica offesa. Non più i re chinavasi spontanei e riverenti a ricevere dall'augusto Veglio di Roma lo scettro e la corona; non più lui costituivano, come tutore universale della cristianità, arbitro di giustizia e di pace; la stessa folgore del Vaticano, quasi *telum imbelles sine ictu*, più non valeva a fiaccare le loro fronti, a domare i superbi loro cuori.

Svigorita infine dalle crescenti corruttele la robustissima tempra dello spirito italiano, anche quella miracolosa energia di volontà, quel sacro entusiasmo, che forma il carattere e insieme la gloria più bella dell'età di mezzo, s'era venuto illanguidendo. Egli è per questo che quegli stessi ordini religiosi, i quali più direttamente miravano alla santa impresa, erano negletti, odiati, combattuti. Ed i principi, immemori dell'eroico ardore che infiammava un giorno il pio Buglione, non più bramavano ed avevano care le crociate perchè dirette a liberare dalle mani di chi li vilipendeva e profanava quei luoghi santi, ove, come ben canta il Regaldi,

. . . . il re delle genti
Nostra misera carne vesti,
.
. . . . ove l'Ostia divina
Il supremo olocausto compì,